

An aerial photograph of a river valley. The river is a vibrant turquoise color, flowing through a valley. The surrounding hills are covered in dense, dark green forest. A road or path is visible on the left side of the valley, curving along the edge of the forest. The overall scene is a natural, scenic landscape.

cesare milanese

la battaglia  
del tagliamento

la città e le stelle - taccuini

cesare milanese

## la battaglia del tagliamento

La città e le stelle - edizione elettronica - 2011  
Via Manfredi Azzarita, 207-00189 Roma  
Tel e fax 06 332 61 614  
Internet: [www.cittaelestelle.it](http://www.cittaelestelle.it)  
E.mail: [info@cittaelestelle.it](mailto:info@cittaelestelle.it)

In copertina:  
Bruno Varacalli - Senza titolo (particolare)

Dello stesso autore, per i Taccuini de La città e le stelle:  
*Storia e preistoria*, 2011

la città e le stelle - taccuini

## La battaglia del Tagliamento



CARLE VERNET, *Bataille et passage du Tagliamento*  
Parigi, 1840 circa

*Addì 16 marzo 1797: ultima battaglia della prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte. Ne conseguì il "tutto è perduto" del Trattato di Campoformio.*

*Autori di riferimento:*

*Adolphe Thiers (Histoire du Consulat et de l'Empire).*

*Clausewitz-Bertalanffy. Hegel-Nietzsche-Husserl.*

*Tirteo-Foscolo.*

Era l'alba quando fu dato inizio all'avanzata e di lì a poche ore, dopo che si fu raggiunta la riva destra del fiume, fu impartito l'ordine di oltrepassarlo a guado: *l'armée s'avance ainsi vers les bords du fleuve et marche au combat avec le même ordre et la même tranquillité que dans une parade*, mentre il nemico dalla riva opposta vi si contrapponeva con il fuoco accanito dell'artiglieria.

Al centro Serrurier, alle ali Guyeux e Bernadotte.

Resterebbe da dire come, con questo dispositivo, si sia saputo avvalersi delle leggi proprie della battaglia e perseguirne le dinamiche in modo da poter dare l'avvio a iniziative opportune ogniqualvolta maturassero, in alternanza, gli stati di stasi e di tensione che offrissero le occasioni più opportune per inserirvele.

Inoltre, resterebbe da dire come si siano sapute impostare le singole azioni desumendone, con accortezza, i movimenti prescritti dai precetti della tattica, facendo perno, ora sul criterio della staticità, ora su quello della manovra, in modo da far sì che, quasi per nativa spontaneità, venisse a configurarsi come un dato di fatto, imposto nella sua oggettività operativa, il diagramma che costituì lo schema specifico della battaglia stessa.

Schema che fu messo a effetto con il ricorso a un doppio movimento delle ali, coordinato e simultaneo, ottenuto facendo eseguire, preliminarmente (e con ciò magistralmente), alle mezze brigate dei granatieri, quel simmetrico passaggio di fianco che diede luogo all'inserirsi delle irruzioni risolutive delle due cavallerie: entrambe convergenti e gravitanti sul centro della fronte. La cavalleria di Murat per prima e la cavalleria di Kellerman per seconda.

Fu così che per due volte, l'equilibrio d'insieme dello schema della battaglia ebbe a subire, per rottura d'assetto, di fatto calcolata, i suoi due episodi da messa in crisi trasformativa, perciò prosecutiva.

In attinenza con tale duplice crollo della stabilità dell'insieme, per tutte due le volte il punto di gravitazione della battaglia venne a collassare di colpo e, in conseguenza di ciò, proiettato ancor meglio nella sua spinta in avanti (la direzione stessa del suo pieno compimento), come, peraltro, volevasi che accadesse e che fosse.

Entrambe le fasi, pertanto, ebbero la loro attuazione sull'intesa di uno stesso diagramma con l'avvicendamento, in parallelo, della stessa manovra, concepita in scansione di successione: urto alle ali e sfondamento al centro.

Con tale geometria da manuale, ogni iniziativa fu sempre eseguita come un attacco condotto a fondo, in modo che non perdesse mai, nel suo corso, né in essenzialità né in efficacia. Sicché il tutto si svolse come se fosse sorretto da un movimento conformato per culminare in scontri reiterati e progressivi, sempre orientati, alla fine, a convergere sul centro della fronte, là dove l'azione di comando aveva calcolato

l'esatta intensità di esposizione della potenza ai fini della rottura della fronte stessa.

Una prima volta fu con la soluzione Murat e una seconda volta fu con la soluzione Kellerman, con cui pervennero a compimento, simultaneamente, la catastrofe della forma della battaglia e la realizzazione della sua essenza d'evento in virtù del conseguimento della vittoria.

Per ciò che, invece, è da dirne, passando dalla forma dei fatti esterni a quella degli atti interni, cioè dall'epifania all'endofania dell'evento della battaglia, ciò vale solo per chi fu parte d'essa: là dove si è vissuta la traslazione d'esperienza dalla dimensione finita degli accadimenti alla dimensione indefinita dell'evento stesso, il quale, finché durò per tutta la sua durata, fu, per chi vi fu, il punto d'acme della sua esistenza.

Avviati a raggiungere questa dimensione aggiuntiva, in cui ci si sentiva chiamati a procedere, lo si fece disposti ad accettare ciò che in essa sarebbe successo, resi convinti che l'essere là era dovuto al fatto che lo si era voluto, quale destino che si era auspicato che fosse: punto d'arrivo elettivo.

Pertanto, qui e ora (il qui e ora del sistema chiuso della battaglia), un qui e ora che costituisce, per chi vi è, il suo presente assoluto, in tale assolutezza la sua esistenza stessa resta sottratta sia al prima e sia al dopo la battaglia stessa.

Questo perché, in questa particolare presentità dell'esserci come esistenza in atto, non si ha bisogno di richiamarsi a nessun'altra forma d'esistenza che sia appartenuta a quel prima o che possa appartenere a quel dopo.

Quanto a quel dopo, peraltro, se mai ci fosse, sarebbe un dopo del tutto congetturale, giacché, ora come ora, mentre perdura questo presente così esclusivo, dovuto allo stato in essere della battaglia, non c'è dato sapere, per chi ora vi è, se mai quel dopo ci sarà. Giacché, anche se ci sarà, non ha importanza. Non ha importanza anche perché non deve averne per niente.

Si è qui, nella battaglia, non solo perché si è soldati che devono far sì che la battaglia consegua il suo scopo (*der Zweck*): la vittoria. Si è qui, nella battaglia, anche perché la battaglia debba portare al fine (*das Ziel*) dell'esserci come uomini da comprensione del senso e dello spirito della stessa idea di battaglia: la

battaglia come evento in sé, per cogliere in essa e da essa ciò che solo da essa può essere generato come espressione del suo spirito (*der Geist*), in modo da farlo diventare, al tempo stesso, anche il proprio.

Detto in formula da teorema, tale stato è questo: una specie d'ebbrezza in acutezza conoscitiva per tutto ciò che nell'evento si rende evidente come percepito, che possa essere trasformato in rappresentazioni del consaputo e che, come tali, al loro comparire, come rappresentazioni, si accompagnino a una successione di pensieri densi d'immagini e d'emozioni che a esse corrispondano in consonanza.

Rappresentazioni che oltre a essere soltanto tali, cioè manifestazioni concettualmente compenstrate della realtà da loro rappresentata, siano anche fatti del vissuto, che hanno di per sé un loro compimento anche come atti esistenziali. Ne consegue che il cerchio esperienziale si configura in questo: che l'agito (l'agito in evento) si fa percepito, ma di un percepito che diventa pensato, il quale, poiché viene di nuovo percepito come tale, cioè come percepito rappresentato perché pensato, si fa di nuovo vissuto, però vissuto pensato, che, a sua volta diventa un nuovo agito. Diventa cioè l'agito raggiunto come agito in sé, nella

sua essenza di agito, proprio perché pensato.

Detto ciò su ciò che si è, e anche su ciò verso cui si tende, deve essere anche chiaro che lo si è in obbedienza allo spirito dell'evento (l'evento della battaglia) soprattutto in ragione del suo imperativo fondamentale. Questo: "Si è qui per l'avanzata".

O meglio, si è qui per diventare con essa, l'avanzata, ciò che si è diventati e si continua a diventare procedendo in essa e per essa. Infatti, quell'imperativo, traslato in ordine da propulsività dell'azione, si completa in quest'altro: "Avanti, *Ananke*, avanti!".

E avanzanti si è perché, fatti sicuri di sé in ciò che si è, lo si è sapendo di poter riporre la propria fiducia nella precipuità del fatto del poter disporre di un'arma al fianco. In un contesto da battaglia, l'arma, infatti, ne è, più che lo strumento operativo, il suo fattore generatore essenziale. Oggetto e concetto della fidezza in battaglia, l'arma, l'arnese in sé della battaglia, è molto di più che esserne soltanto il suo fattore costitutivo (e senz'altro lo è): l'arma è la battaglia stessa.

In battaglia, peraltro, l'arma, definita come l'equivalente generale di tutti i valori in campo, viene altresì giustamente equiparata, in essenza di potenza, al fulmine di Zeus (quando Zeus c'era): a detta dei poeti.

Per i quali, pertanto, essendo loro, per istituto della guerra stessa, i retori al seguito d'essa, le artiglierie e le fucilerie altro non sarebbero che le fucine di Efesto in eruzione.

A dar retta a loro, ne consegue la descrizione che segue: quella del fasto di un agglomerato in crescendo di rumori stridenti e avversi, di scoppi, di rombi e di frastuoni in un loro convergere per accumulo con effetti dovuti al procedere, nella ridda, degli scaglioni via via affiancati e avvicendati, assieme all'accavalarsi impetuoso delle cavallerie e alla frastornante e continua sobbalzosità dei carriaggi.

Su tutto ciò, inoltre, i consueti clangori di ogni comunità soldatesca in movimento d'ammassamento d'insieme, con una gamma di strepiti del tutto particolari: il cigolio delle buffetterie, lo strusciamiento degli zaini, il ballonzolio del gavettame, il battere e il levare dello scarpame a passo da concussione.

La descrizione comprende, quindi, in questa compagine di clangori che concregono su se stessi, anche il rullare marciante dei tamburi, gli squilli aspri delle trombe e, a intervalli, le voci gutturanti e stentoree che impartiscono ringhiosamente le formule dei comandi.

Sono lacerti di frasi che ben presto si assoceranno

alle urla da lamento di coloro che, essendo solo feriti e non ancora morti, se le possono permettere; e che, poco prima, sempre in termini di lacerti, erano frasi che si accompagnavano ai consueti borborigmi dei soldati, i quali, essendo esseri dotati di parola, che in battaglia non serve, la sprecano in roboanze imprecaatorie, inutilmente espresse (pur sapendo che sono soltanto tali). E chi sa mai perché.

Gli effetti, quindi, della marcia e della battaglia congiunti insieme, entro i cui scrosci da frantoio si va innalzando tutt'intorno una sonorità monumentale, quale segno più che evidente d'espressione di potenza, da cui, pur non essendo poeti ma combattenti puri, si sa trarne il riscontro emozionale di cui si alimenta la volontà generale di conformarsi a essa.

Tutto ciò in ciò che la battaglia ha rivelato d'essere: un plesso da sezione di spazio-tempo che si offre come visione in ebbrezza, illuminato dai fuochi balenanti della battaglia che si stendono per tutto l'arco del paesaggio e che si manifesta come un bagliore vibrante e sussultante nell'ambito della sua stessa compresenza, chiara e oscura, distinta e indistinta, aureolata dall'alone di una luce d'incendio costante che lo circonda.

Mentre i combattenti puri svolgono il loro compito interamente immersi nella battaglia, e avendola addosso non solo come cosa esterna, bensì, soprattutto, come cosa interna, perciò sempre più convinti che il loro fine sia il dover raggiungere il punto che li mette in relazione con il centro dell'evento stesso: un fine del tutto conoscitivo. Il che vuol dire il doversi inoltrare nel cuore stesso del non ancora sperimentato e quindi dell'ignoto: l'indefinito e perciò l'infinitivo.

Pertanto sarà consequenziale che questa marcia incessante, scandita in ogni suo momento, cioè in ogni suo passo (giacché ogni momento è un passo) valga come misura della scansione del tempo in cui essa si compie come realtà di forza che s'inoltra nell'evento della battaglia stessa, che assieme a essa si genera e assieme a essa si manifesta e s'impone come evento in sé.

Perché è così che, chi in essa battaglia è (in esso evento è), procedendo col passo dopo passo che scandisce il tempo del suo passo e si avventura nello spazio mentale della battaglia e dell'evento quale spazio d'essenza, entro il quale, continuando a seguirne con pertinacia la progressione, chi in essa è ne sta facendo il proprio orizzonte d'orientamento: la propria visione interna, la propria tensione d'impeto, la propria irra-

diazione esistenziale, la propria dimensione infinitiva.

In tale prodursi e protrarsi d'apparizioni, che si succedono e si avvicendano nelle loro difformità e nelle loro caoticità, sempre però concomitanti e consonanti con il disegno unitario della marcia stessa, si rendono così via via sempre più intense e sempre più penetranti e si fanno anche sempre più visionarie in virtù delle forze di persuasione e di convinzione che provengono dall'icasticità creativa dall'evento, ormai diventato l'elemento definitivo di chi vi è incluso per sua stessa aspirazione e ispirazione, per suo stesso auspicio.

Se l'evento è ciò che esso è, chi si trova a essere in esso, ora sa che cos'è: processo di mutazione, che, in quanto mutazione, sa provocare e sa far insorgere percezioni e rappresentazioni sempre più nuove, sempre più ricche di contenuto che si approfondono in immagini più o meno chiarificate e chiarificanti, o più o meno oscure e perciò oscuranti, le quali rendono più o meno fastosamente visibile e invisibile tutto ciò che ci si profila d'intorno, e davanti, sotto la forma di un balenare di fuochi subitanei e d'incendi costanti: tra i banchi dei fumi degli spari che ne costituiscono la nebbia proverbiale. Tutto ciò che un paesaggio di battaglia è, se battaglia è.

Se questo è lo spettacolo che ci si offre, non si può non indulgere a esso concedendosi il tornaconto di coglierlo anche per quest'aspetto da ridondanza della sua esteticità, se non altro per quella sua impressionante e attraente sonorità da metallo ardente che la battaglia espande da e per tutto, sia con quel suono di bronzo scandito dalle fucilerie iraconde e dalle artiglierie roboanti, sia per l'andatura percussoria e cadenzata di quella marcia complessiva, con cui, procedendo in essa, ci s'identifica.

E in cui, a battito del passo ben marcato, fa eco un ictus di pensiero corrispondente al senso razionale (anzi razionalissimo) della marcia stessa, *soit à pied*, *soit à cheval*. Razionale perché del tutto rispondente a quell'imperativo specifico della bellicità, che è proprio del principio dello spirito tirteico, configurato nel motto: "Avanti, *Ananke*, avanti!". Chi l'ha concepito come tale, un poeta, e che gli ha dato per conseguenza il suo nome, ne ha fatto anche un principio filosofico supremo, che va enunciato così: "Nell'evento, come l'evento!". E allora, a maggior ragione: "Avanti, *Ananke*, avanti!"

Non ci si chieda nemmeno: "Avanti verso dove?". Perché si sa perfettamente che cosa sia quel dove, che

non può essere che il luogo centrale dell'evento: un luogo di pensiero, e tale per chi vi è da esservelo perfino in pompa magna, con tutte le proprie idealità spiegate come bandiere al vento e agitate a sfaglio, alla testa delle sue vertigini mentali, passando sotto gli archi di gloria che l'evento stesso gli ha eretto. E ciò a ricompensa di tutti quelli che hanno inteso traslare sublimemente in esso le loro vite.

Finché, all'improvviso, nel corso degli atti che, compendosi l'uno appresso l'altro, tendono l'un l'altro a imitarsi e a confondersi in uno stesso intento (in una stessa intenzionalità) che li rende così unitari, ecco che, a un dato momento, pervenuti magari al massimo della tumultuarietà della battaglia, può accadere che ci si venga a trovare nello stallo di un alt perentorio, in cui si è tenuti, nel frattempo, nell'obbligo di fermarsi, sia pure continuando a segnare il passo.

In tale frattempo, peraltro, succederà che, sia pure per uno spazio di tempo ristretto, possa sembrare che il tutto dell'evento venga a subire un arresto del suo movimento, e che venga con ciò a verificarsi, come dato in atto, uno stallo dell'azione stessa: una messa in parentesi per consentire di volgere anche uno sguardo temporale all'epoca

che è stata messa in stato di epoché per riconoscerne, di là della sua parvenza, la sua intima essenza.

In questo stato di sospensione dell'azione, ma non dell'evento, in cui ci si trova a essere collocati, nel cerchio di un perimetro di poche miglia quadrate, descritte a visività di cannocchiale e delimitato nel tempo arcuato di questa sola giornata (spazio di tempo che va da un sole all'altro), l'evento si fa un flusso di pensieri che deviano dall'atto puro dello stesso evento per rapportarsi al prima e al dopo dell'evento stesso, considerato, però, come un fatto tra i fatti (vale a dire un fatto semplicemente storico), così come possono fare i poeti, quando, dimentichi di essere filosofi, elocuiscono come se fossero degli storici.

Allora potrebbe accadere, forse, che uno d'essi, dovendo rammemorare le conseguenze di questa battaglia in atto nel suo essere in atto, peraltro una battaglia perfetta, ne imprechi invece l'imperfezione con un'esclamazione che la sigillerebbe, maledicendola come tale, con un asserto come questo: "Tutto è perduto!"

Ma è proprio qui che il compagno poeta, facendo di questo suo apoftegma l'apostrofe di una disperazione delle cose, sbaglierebbe filosofia. Non: "Tutto è perduto!". Bensi: "Tutto è conquistato!" L'equazione costitutiva dell'ordine delle cose del mondo vuole che i

due enunciati avversi siano pronunciati assieme, perché nella realtà delle cose essi sono, sia pure contraddittoriamente, coincidenti.

Per ciò che riguarda il resto del mondo (lo spazio di mondo in cui la battaglia si è svolta e ora si conclude sotto le nubi ormai nottilucenti della sera incombente), prima che l'evento, destituito da evento a semplice fatto e da semplice fatto in episodio di un accadimento qualunque, dilegui in sé, chi in esso è, sapendo di dover dileguare con esso, è tenuto a dare un ultimo sguardo allo scenario d'insieme che l'ha contenuto: il paesaggio stesso, pertanto.

Questo paesaggio che resterà, anche dopo, sul posto in cui è sempre stato e dove resterà per sempre, avendo come sua forma da descrizione la figura del fiume, ormai diventato fatidico, con questa definizione: quadrante dello sciame dei giorni e delle notti, che da sempre e per sempre lo solcano e lo solcheranno, maestosamente, pietrificando nel suo silenzio i fatti della sua immensa memoria.

Una memoria immensa, così come immenso è il suo oblio. Giacché, dopo aver saputo che "Se tutto è perduto, tutto è conquistato", si sa anche che "Se tutto è, tutto non è": "Se tutto fu, niente fu".

## *Cesare Milanese - Notizia*

Cesare Milanese vive a Roma.. Ha scritto: *Principi generali della guerra rivoluzionaria*, Feltrinelli, 1970; *Luca Ronconi e la realtà del teatro*, Feltrinelli, 1973; *Doctor Dürer*, “*La città di Riga*”, 1976; *Il tempo e l’ora*, *Spirali*, 1981; *Da Parmenide*, *Empiria*, 1986; *Empedocle*, *Empiria*, 1989; *La tela*, Feltrinelli, 1998; *Sul teatro e dintorni*, “*Hortus Musicus*”, 2003-2005; *Qui è Platone che parla*, *Metateatro di Pippo Di Marca*, 2006. Ha curato *La letteratura nell’era dell’informatica*, *Bevivino Editore*, 2008. Ha pubblicato con i “*Taccuini*”, *Storia e preistoria*, 2011.



